

di Maurizio Tortorella

Nel caso Anna Maria Cancellieri una cosa è certa: la querelle che si è abbattuta sul guardasigilli ha qualcosa d'ingiusto, quasi di osceno. I fatti? Il 17 luglio la Procura di Torino arresta alcuni membri della famiglia Ligresti per falso in bilancio. Tra loro c'è Giulia. In cella la donna sta male, non si alimenta. Il ministro della Giustizia, da anni amica dei Ligresti, segnala ai funzionari dell'amministrazione penitenziaria lo stato di grave prostrazione della reclusa. I pm torinesi il 19 agosto intercettano incidentalmente il ministro al telefono con Antonino Ligresti, zio di Giulia. Così si attivano per capire il ruolo di Cancellieri e il 22 agosto la interrogano, a Roma, come teste. Il ministro ammette i contatti con la famiglia Ligresti e anzi rivendica l'intervento a favore della reclusa in difficoltà. Poi la scarcerazione avviene: è il 28 agosto. E dato che tutto viene fatto da giudici nel pieno rispetto delle norme, i pm escludono abusi da parte sua.

Qui i fatti si fermano e comincia la campagna. E si verifica anche qualche anomalia: perché per quasi tre mesi gli inquirenti torinesi, a ritroso nel tempo, setacciano il traffico telefonico del ministro. Lo fanno senza iscrivere Cancellieri nel registro degli indagati, ma implicitamente ipotizzando contro di lei il reato di false dichiarazioni al pm. Infine, dimenticando che ogni ipotesi d'illecito funzionale intestata al guardasigilli spetterebbe semmai al Tribunale dei ministri, il 18 novembre gli stessi pm trasferiscono pilatescamente il fascicolo per competenza territoriale alla Procura di Roma: suggeriscono «approfondimenti», sostenendo peraltro di non avere ravvisato comportamenti penalmente rilevanti a carico di Cancellieri.

A questo punto, però, sui giornali la gogna è già attiva da due settimane. *La Repubblica*, anche per rintuzzare la concorrenziale foga giacobina del *Fatto quotidiano*, s'impanca a giudice moralizzatore e censore, e scatena una battaglia pro dimissioni che per il livello delle insinuazioni basate sul nulla fa impallidire le pratiche del deprecato «trattamento Boffo». Nella campagna vengono impiegati anche

Ingiustizie a mezzo stampa

La campagna anti Cancellieri, l'intercettazione di Vendola e la gogna (con due pesi e due misure).



Anna Maria Cancellieri, 70 anni, dal 28 aprile ministro della Giustizia.

atti coperti da segreto d'ufficio: i tabulati del ministro dove si allineano le telefonate con Antonino Ligresti, che vengono usati pretestuosamente per accusare il ministro di avere mentito. Nessuno alza un dito, ma intanto la canea funziona: perfino Matteo Renzi si allinea al quotidiano, in cambio dell'appoggio alla sua partita per la segreteria del Pd, e chiede le dimissioni del ministro «anche senza avviso di garanzia». Mentre nella sinistra, a parte Massimo D'Alema («La Cancellieri non ha fatto nulla di scorretto, semmai è illegale la pubblicazione dei tabulati di telefonate private tra lei e altre persone non indagate»), nessuno critica il circuito pm-giornali fiancheggiatori; nessuno nota le troppe anomalie di questa storia.

Eppure, è difficile vedere una qualunque menzogna nelle parole del ministro. Interrogata il 22 agosto, alla domanda del pm se abbia sentito altri membri della famiglia, il guardasigilli correttamente replica di avere ricevuto proprio il giorno prima un sms da Ligresti, e di avergli «risposto». Esattamente quel che nel fatti è avvenuto: del resto, è difficile ipotizzare che chiunque (perfino un ministro della Giustizia), interrogato da magistrati che mostrano

di avere il pieno controllo del suo traffico telefonico, possa sognarsi di mentire loro su un punto così centrale.

Diversa, anche se parallela, è la querelle sull'intercettazione che per qualche ora ha irritato Nichi Vendola. Nell'estate 2010 la Procura di Taranto, indagando sui veleni dell'Ilva, mette sotto controllo il telefono di Girolamo Archinà, portavoce del Riva. Fra le conversazioni captate finisce così una telefonata di Vendola, che emerge soltanto ora: è quella in cui il governatore, con tono cinico e complice, se la ride con il portavoce di quanto ha appena visto in tv. E cioè la telecronaca di una conferenza stampa del Riva, dove Archinà ha strappato «con balzo felino» il microfono a un cronista che faceva domande scomode sui morti dell'Ilva.

Offeso dal titolo con cui *Il Fatto quotidiano* pubblica su internet l'originale dell'intercettazione, un titolo che accusa il governatore di avere sghignazzato sui morti dell'Ilva, Vendola annuncia querele e sostiene che le sue risate («Complimenti, io e il mio capo di gabinetto siamo stati a ridere per un quarto d'ora») riguardavano

soltanto il comportamento di Archinà, non certo i morti dell'Ilva. C'è da credergli. Non basterà l'assordante silenzio dei giornali amici, comunque, a liberarlo dall'imbarazzo per le parole e la doppiezza con cui in quella stessa telefonata il governatore e purissimo leader della sinistra blandisce, assicura e rassicura il suo interlocutore che sarà vicino all'azienda: «Dica a Riva che il presidente non si è defilato». Tanto che Vendola, a Taranto, da circa un mese è indagato per concussione aggravata, e proprio a causa di presunte pressioni esercitate sull'Agenzia regionale per l'ambiente a favore dell'Ilva.

Vendola si lamenta, oggi, di «questa giustizia sommaria che divora tutto». Ha scoperto i difetti delle intercettazioni e soprattutto dell'illecita pubblicità giornalistica che ottengono in Italia: un abuso contro il quale si batte una sempre più sparuta pattuglia di garantisti, convinti che non sia giusto mettere alla gogna chi parla al telefono e magari non è nemmeno indagato.

È un pensiero amaro, ma tornano in mente gli anni Settanta e le Brigate rosse: perché sono state sconfitte, fortunatamente, ma in una cosa purtroppo sembrano avere vinto. Nei loro comunicati, i terroristi spesso proclamavano: «Nulla deve essere nascosto al popolo». E oggi proprio a questo paradosso siamo arrivati: che in un certo senso le mille intercettazioni sbattute sui giornali italiani rispondono proprio all'ideologia, illiberale e totalitaria, della trasparenza militare, obbligata, che 35 anni fa le Br vagheggiavano. Ma rispondono anche alle sue più ottuse e aggiornate parole d'ordine: «mettiamo tutto in streaming», e «intercettateci tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nichi Vendola, 55 anni, dal 2005 presidente della Regione Puglia: è indagato per concussione a Taranto.

«Abbiamo riso per un quarto d'ora... Dica ai Riva che il presidente non si è defilato»

